

**Giornata Internazionale
di Preghiera
e Riflessione
contro la Tratta
di Persone**

8 Febbraio 2017



*Sono
bambini!
non schiavi*



preghieracontrotratta.org

Questa raccolta è stata curata da Talitha Kum - Rete internazionale della Vita consacrata contro la tratta di persone all'interno delle iniziative per la Giornata Mondiale di Preghiera e Riflessione contro la tratta di persone 2017.

Ringraziamo le Reti membri per aver raccolto e inviato le testimonianze di vita e Gianpaolo Trevisi per averle trasformate in racconti per la pubblicazione.

Chi desidera usare il contenuto di questa raccolta, lo invitiamo a citare la fonte e a comunicarcelo.

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo dell'Ambasciata d'Irlanda presso la Santa Sede.

Se desiderate sostenere i nostri progetti contro la Tratta di persone, scrivete a: coordinator@talithakum.info

www.talithakum.info
preghieracontrotratta.org

Roma, 8 febbraio 2017

INTRODUZIONE

di Sr. Gabriella Bottani, CMS

Coordinatrice di Talitha Kum



Il processo creativo che ha portato alla pubblicazione della presente raccolta di racconti biografici e di immagini si è sviluppato come un sentiero di montagna, dove oltre ogni curva si intravede un nuovo orizzonte e un nuovo tratto di sentiero da percorrere. Il cammino di stesura si è intrecciato con quello della preparazione della Giornata Mondiale di Preghiera e Riflessione contro la tratta di persone 2017, che ha come tema la tratta di bambine, bambini e adolescenti. "Sono Bambini! Non schiavi."

Le storie sono state raccolte per dar voce ai protagonisti di questa giornata: i bambini, le bambine e gli adolescenti che hanno vissuto il dolore e la violenza della tratta e dello sfruttamento, ed è proprio la loro voce che guida il lettore nelle storie di vita, nei sogni e nel dolore.

Le immagini riproducono i quadri realizzati nelle attività di arte-terapia di bambine e adolescenti filippine, ospiti del Visayan Forum, un centro di accoglienza protetto per sopravvissute alla tratta, in cui sono attualmente inserite anche le tre cugine protagoniste di uno dei racconti.

Le storie selezionate provengono dalle reti di Talitha Kum: Australian Catholic Religious against Trafficking in Humans (Australia), Red Tamar (Colombia), Religious in Europe Networking against Trafficking and Exploitation (Slovacchia), Talitha Kum South East Asia (Filippine), Unione Superiore Maggiori Italiane (Italia). Le storie rendono visibile non solo il dramma, ma anche i fili di solidarietà tessuti in tutto il mondo da chi è impegnato a contrastare la tratta di persone e ogni forma di sfruttamento.

Gianpaolo Trevisi ha accolto nella sua sensibilità le storie di vita di queste bambine e bambini e, in un processo di gestazione creativa, le ha restituite trasformate in racconti, regalando così parole che toccano il profondo del nostro essere.

Lo stile del racconto propone un altro stile di immagini e testi che la cronaca quotidiana troppo spesso presenta, per sfamare la creatività morbosa e creare audience. Il risultato – molto diverso da quello di sensibilizzare – è che le persone si rinchiudano sempre di più nell'indifferenza per proteggere il proprio mondo. Il racconto, al contrario, ha la forza di penetrare nel profondo e, senza violenza, aiuta a sentire il dolore e le speranze dei protagonisti delle storie. Il racconto allontana dall'indifferenza apre il cuore alla speranza. ■

JOYCE

Joyce aveva solo 16 anni e proveniva da un piccolo villaggio, che aveva lasciato quando morirono il suo papà e la sua mamma e lei, con le lacrime negli occhi e nel cuore, seguì sua nonna in una zona molto più lontana, ma sempre in Nigeria.

Lei iniziò, da subito, a dare una mano a sua nonna per farla sorridere e per farle vendere le piccole cose che aveva in un minuscolo negozio, che pareva un guscio di noce; la nonna non riusciva a mandarla a scuola perché i pochi soldi che arrivavano servivano giusto per mangiare e perché il suo aiuto, al negozio, era necessario e Joyce, che avrebbe voluto tanto studiare e crescere, non smise mai, comunque, di sorridere e di lavorare.

Cucinava, lavava, faceva tutti i lavori di casa e, solo alla fine della giornata, quando tutto era buio e c'era silenzio, sognava e non sognava grandi cose, perché immaginava solo di poter studiare, di poter uscire con le amiche, di poter giocare e, alla fine, perché no, anche di potersi innamorare, trovando il tempo di amare.

Un giorno, però, si avvicinò a Joyce, una signora con due pezzi di vetro al posto degli occhi, che sorridendole e accarezzandola, le promise un buon posto di lavoro in un ristorante, in Burkina Faso; si fermò a parlare con Joyce per diverso tempo e, sentiti i suoi sogni, la convinse quando le disse che al ristorante avrebbe potuto lavorare solo la sera e che il resto del giorno l'avrebbe potuto dedicare alla scuola e allo studio.

Joyce infilò in una borsa qualche vestito, un po' di paura e della magliette di speranza e partì con la signora, ma alla nonna non disse nulla, perché era certa che lei non le avrebbe mai dato il permesso.

Il viaggio fu lungo e pericoloso, ma arrivarono in Burkina Faso e la signora portò Joyce in una piccola casa, con altre cinque ragazze; la fece riposare per due giorni, ma una notte la prese e la buttò per strada, obbligandola a prostituirsi e facendole indossare un abito stravagante e un velo di vergogna.

All'inizio Joyce si rifiutò, lottò e smise di mangiare, ma era sola, senza un soldo, senza nessuno intorno che gli sorridesse e si arrese alla signora e al desiderio di uomini, che non si spaventavano dei suoi 16 anni; alcuni, anzi, la cercavano e la volevano e ogni rapporto con uno di loro era uno strappo della sua anima.

A volte, riprovava a ribellarsi, ma il compagno della signora, la pic-

chiava, la violentava e la costringeva a rimettersi per strada, minacciando lei e anche la sua nonna di morte e lei, per strada, riandava piena di lividi e vuota dentro.

Dopo qualche mese di questo inferno, pur non avendo nulla in mano e pur non conoscendo la lingua del posto, Joyce decise di scappare, pensando che qualunque posto del mondo sarebbe stato, comunque, meglio di quello in cui era costretta a fare il non amore per soldi; mentre tutte le compagne di casa dormivano, Joyce riuscì a prendere le chiavi dalla tasca della signora, che si metteva a riposare proprio vicino alla porta, uscì correndo e in quel momento, pur essendo stanca, sporca di uomo, consumata e sola, le sembrò di volare.

Rimase per tre giorni nascosta in mezzo ad alcuni cespugli e la fame, il freddo, la compagnia di topi e il silenzio non erano nulla rispetto a quello che lei aveva già vissuto.

Iniziò a camminare per strada e incontrò uno studente, con il sole negli occhi, che stava andando alla facoltà e cercò di spiegargli la sua storia.

Il giovane, all'inizio, non capì una parola, ma vide le lacrime di Joyce e le lacrime parlano tutte le lingue del mondo.

Lui non voleva perdere per nulla al mondo le lezioni troppo importanti di quella giornata e allora le diede la mano e la portò con lui a lezione; Joyce gli era seduta accanto e, pur non conoscendo né lui né nessun altro e pur non capendo una parola di quello che il professore diceva, era felice come non lo era mai stata prima di quella meravigliosa normalità: si sentiva una studentessa e sino a quel momento aveva studiato solo dolore.

Verso sera, il ragazzo la seguì con più attenzione, vide i suoi disegni e ascoltò i suoi silenzi e si rese conto che la ragazza era vittima della tratta; la portò, così, da un'assistente sociale perché la portasse in una casa di accoglienza; Joyce fu ricevuta con sorrisi e abbracci, molti dei quali regalati da ragazze che avevano sofferto come lei e Dio solo sa quanto si capisca meglio la sofferenza di qualcuno, avendo sofferto allo stesso modo.

La curarono, la fecero riposare e quando fu pronta, così pronta che sembrava un'altra Joyce, la riportarono in Nigeria insieme ad un'altra ragazza, che come lei era stata sfruttata.

Ricevette anche una somma di denaro, che le permise di aprire nel suo villaggio un piccolo negozio, dove lavora ancora; ha conosciuto un ragazzo, che senza sapere e senza chiederle niente, ha iniziato ad amarla,

pur non avendola potuta sfiorare, per i primi mesi, neanche con un dito che Joyce aveva paura perfino degli aliti degli uomini.

Ora lei e lui sono amore e lei, mentre la nonna la guarda, sorridendo seduta su una poltrona di ricordi, vende prodotti per la casa, cibo e bevande e ogni sera, quando chiude il negozio, regala scatole di aghi, fili e sogni a tutte le ragazze che la vanno a trovare con le anime strappate. ■



KAYE, IRENE E LIZA

Kaye e le sue cugine, Irene e Liza, provenivano da famiglie poverissime, che provavano a sopravvivere a Cebu City, nelle Filippine; i loro genitori non avevano mai sognato e loro, invece, ogni giorno provavano a specchiarsi dentro i loro sogni, ma erano leggerissime pozzanghere che si asciugavano non appena le toccava il primo raggio di sole, lasciando per terra solo un cerchio di sporco.

Le settimane passavano lentamente e l'unico sogno per tutti loro, alla fine, era quello di riuscire ad avere qualcosa da mangiare sino alla fine del mese e non sempre si realizzava.

Kaye, Irene e Liza non si arrendevano, comunque, e pur non avendo più sogni, speravano, immaginavano e cantavano e, ogni tanto, piangevano, ma sempre di nascosto.

Un giorno, però, quando loro avevano solamente 9, 8 e 6 anni, un ragazzo con il cuore vecchio avvicinò le loro madri; gli disse che avrebbero potuto guadagnare senza faticare e che, da quel momento, se avessero accettato non avrebbero mai avuto più nessun problema per mangiare e per comprare vestiti e per curarsi e per vivere.

Loro si fecero spiegare velocemente quello che non loro, ma le loro figlie avrebbero dovuto fare; pensarono alle loro famiglie numerose, alle loro dispense vuote e dissero di sì senza esitare.

Le mamme andarono dalle loro bambine e, perfino felici della grande novità, spiegarono a Kaye, Irene e Liza quello che dal giorno dopo avrebbero dovuto iniziare a fare; avrebbero dovuto solo seguire quel ragazzo in un posto non molto lontano e avrebbero dovuto mostrare il loro volto sorridente a degli uomini collegati via internet.

Le tre bambine già non erano felici di vendere anche semplicemente i loro sorrisi a degli sconosciuti, seppur lontani e nascosti dentro uno schermo, ma pensarono alle loro famiglie, ai loro fratellini più piccoli e alla loro sopravvivenza quotidiana e, dandosi la mano l'una all'altra, seguirono il ragazzo e, già dalla prima volta, indossarono il loro sorriso più bello e iniziarono a guadagnare.

Probabilmente sia Kaye, Irene e Liza, sia le loro mamme sapevano che avrebbero dovuto mostrare tutto e non solo i loro volti, ma spesso la povertà e la fame sono occhiali scuri in una notte buia e ti fanno vedere ancora meno ciò che già si vede poco.

Andavano tutti i giorni, senza riposarsi mai e sempre seguendo quel

ragazzo di nebbia, in una stanza dove c'erano molte telecamere e computer e specchi.

Capirono subito, sin dalla prima volta, davanti a quei visi di uomini stranieri, dagli occhi affilati e con le anime sporche, che dopo solo poche parole in inglese, utili solo a far capire loro quanto fossero piccole, il loro compito era quello di spogliarsi, piegarsi, sdraiarsi e toccarsi.

C'erano giorni, poi, in cui le tre bambine non riuscivano neanche a sorridere e allora quegli uomini, alcuni dei quali anziani con le rughe d'oro, gli ordinavano di spogliarsi e se loro non lo facevano subito il ragazzo, che gli aveva rubato la giovinezza, oscurava per qualche istante la telecamera e le colpiva forte in testa; restavano, così, nude e con il viso pulito di lacrime a dare da bere a quelle bestie assetate di veleno, dall'altra parte del mondo.

Molto spesso, non bastava spogliarsi e accarezzarsi e Kaye, Irene e Liza, sempre minacciate da quel ragazzo e da altri uomini, erano costrette a toccarsi tra di loro o a fare ogni cosa con bambini della loro stessa età o poco, poco più grandi.

Lavoravano dalle 12 sino alla mezzanotte, senza mangiare, senza mai riposarsi, sempre sotto quei raggi maledetti di quei soli malati, che erano lampade bollenti e senza colori e che illuminavano i loro corpi graffiati da sguardi di carta vetrata.

Più questi uomini sorridevano compiaciuti dello spettacolo che avevano davanti alle fessure dei loro occhi e più Kaye, Irene e Liza stavano male; per loro erano incubi quei pomeriggi e quelle sere interminabili, ma in fondo anche le mattine, che non erano altro che dolorosissime attese di nuove ferite.

Solo quando tornavano a casa, dopo la mezzanotte, con le mani e le labbra e le gambe sporche di uomo e del loro piacere, mettendosi a dormire una accanto all'altra, trovavano ancora la forza per sognare, ma troppo stanche per farlo, dividevano il sogno in tre parti e ciascuna di loro iniziava a ballare con l'anima, solo quando l'altra finiva.

Le loro mamme, da subito, capirono che quello che loro, ogni pomeriggio, mostravano non erano solo i volti e ascoltavano le loro lacrime e guardavano i loro pianti e tutto questo gli bruciava dentro, ma i soldi e il cibo arrivavano e, quindi, alla fine pregavano Kaye, Irene e Liza di non mollare, assicurandole che, prima o poi, quell'inferno si sarebbe ghiacciato.



Solo dopo tanto tempo, quando Kaye, Irene e Liza erano ancora bambine, ma solo per l'anagrafe, visto che ogni singolo giorno di quella vita equivaleva a un anno di esistenza, si concluse un'importante indagine internazionale; grazie a ricerche di esperti informatici, a rogatorie inter-

nazionali, a individuazioni fotografiche e, soprattutto, grazie alla loro testimonianza e a quella di altre decine e decine di bambine, furono individuati e arrestati gli organizzatori e gli sfruttatori, i ragni di questa ragnatela dell'orrore.

Il giorno dopo, gli investigatori andarono a bussare alle preziose porte di lussuosi appartamenti, importanti uffici ed esclusivi negozi, per andare ad arrestare anche gli spettatori di questo buio, quelli che con un solo click, pagando migliaia e migliaia di euro e dollari, avevano ucciso la giovinezza di chi, per colpa loro, giovane non era più.

Entrarono alle prime luci dell'alba, ma di questi occhi ingordi, circondati da pelle flaccida e maleodorante, seppur ricoperta di costosi profumi, neanche l'ombra; gli investigatori continuarono a cercare ovunque e quando, ormai, furono certi della loro fuga, avvisati forse per tempo da persone importanti, accesero i loro computer per cercare altre prove.

Fu in quel momento che, in ogni casa interessata dalla perquisizione, dentro gli schermi più o meno piatti, più o meno grandi, videro i volti, ma solo i volti, di tutti quelli che avevano goduto e che, ora, erano intrappolati dentro i loro potenti computer e ammanettati da sofisticati sistemi operativi.

Sono passati, ormai, diversi anni e mentre Kaye, Irene e Liza, nonostante si sveglino ancora molto spesso la notte, gridando e sputando ricordi, studiano e vivono e aiutano tante bambine che rischiano di finire nella stessa trappola o che nello stesso burrone sono già cadute, quelle briciole di uomini sono ancora chiusi dentro quegli schermi, diventati ormai vecchi, impolverati, pronti solo per essere buttati. ■

PAULINE

Mio padre neanche lo ricordo, perchè è morto quando io sapevo solo piangere e camminavo a quattro zampe, mentre di mia madre ho mille ricordi, più o meno, limpidi, sparsi nel mio passato come coriandoli colorati, anche se quello che più mi è rimasto dentro, inciso nel cuore, è del giorno in cui mi disse che aveva deciso di affidare me, i miei fratelli e le mie sorelle ad altre famiglie del villaggio, che avrebbero potuto garantirci un futuro migliore, anzi, un futuro.

Io le dissi che volevo stare solo con lei e che per una sua carezza al giorno avrei rinunciato a mangiare, bere e giocare; per qualche mese riuscii a starle accanto e, per paura di perderla, non la lasciai mai, neanche quando usciva o andava a lavorare.

Mia madre, però, perse la casa, il lavoro e il sorriso e per questo disse di sì, piangendo, quando un'insegnante della scuola dove andavo, che conosceva bene la nostra situazione e si accorgeva, ogni giorno, della mia fame, le chiese se fossi potuta andare a vivere con lei.

Con lei vissi poco meno di un anno e con lei mangiai, studiai e sognai, ma fu sempre lei, ad un certo punto, però, a consigliarmi di andare, da una sua sorella, in una città più grande e più bella, dove avrei potuto continuare a studiare alle scuole superiori e a immaginare giorni migliori.

Andai, ma il tempo in quella nuova casa era fatto di nuvole nere e fulmini, perché lei mi maltrattava, non mi parlava e non mi ascoltava; conobbi un ragazzino, poi, e fu lui ad invitarmi a scappare per andare a vivere con la sua famiglia, nella loro casa perché lui aveva sempre chiesto ai suoi genitori di avere una sorella e non gli pareva vero di averne trovata, per caso, una per strada.

Mi sentivo felice, ma mi sembrava sempre mi mancasse qualcosa, un po' come quando respiri e non riesci ad arrivare sino alla fine e quel fiato corto ti fa avere paura che non arrivi neanche il domani; mi mancava la mia mamma e il fatto di non sapere neanche più che fine avesse fatto mi faceva sentire persa, forse, di più di quanto lo fosse lei.

Mi sentivo incompleta, mi sentivo a metà, sempre in cerca di qualcosa, forse semplicemente di lei, ma cercavo e per questo seguii un ragazzo che mi promise che mi avrebbe portato in Europa e che mi avrebbe dato un lavoro; Europa voleva dire ancora più lontano da qualunque angolo di mondo avesse abbracciato mia madre, ma era, comunque, un sogno e i sogni vanno sempre seguiti sino alla fine.

Partii, ma arrivammo a Dubai e non feci neanche in tempo ad aprire la mia piccola borsa, almeno per tirare fuori quella foto in cui il sorriso mio si abbracciava con quello di mia mamma, che mi ritrovai sbattuta per strada, come uno straccio pieno di polvere. Ero giovane, bella e come mi dicevano tutti quegli uomini con la bava negli occhi ero "fresca" e piacevo così tanto che non mi facevano riposare neanche per un giorno; mi portavano in quella cella di camera, in cui vivevo, solo quando non ero più in grado di restare in piedi, quasi le mani di quegli uomini avessero spezzato anche le mie gambe, oltre che i miei sogni.

Volevo andare via, ma ero sola, indifesa e nelle tasche e nella borsa avevo solo la mia foto, fazzoletti di carta consumati, e un accendino rosso, con il quale avevo pensato, in diverse occasioni, di dare fuoco a tutto quel mondo di cartone che mi girava intorno.

Conobbi un altro ragazzo e mi portò via dalla strada, ma con lui, e ancora non ne so neanche il motivo, fui arrestata e rimasi in una cella di un carcere, più grande della mia stanza e più sicura, perché preferivo essere sfiorata dai topi, piuttosto che dalle mani di quegli uomini con il cuore dentro una tagliola.

Appena uscita, fu una poliziotta ad aiutarmi, in qualche modo, a tornare in Nigeria e quando le porte dell'aereo si chiusero davanti alla mia faccia da espulsa, mi venne da ridere e da piangere e le lacrime sembrarono gocce d'olio, incapaci di mischiarsi all'acqua di tutto il resto.

Arrivata nel mio Stato, tutto mi sembrò diverso, più piccolo e molte cose non riuscivo neanche più a ricordarle; mi sentivo una estranea e per questo, per un'altra volta ancora, trottola del mio destino, accettai il passaggio di un altro uomo, che mi avrebbe portato sin sulle coste, per poi imbarcarmi e arrivare in Italia. Attraversammo il deserto e il sole caldo del giorno e il buio freddo della notte mi accompagnarono per i cinque giorni di viaggio e dell'acqua, che più di ogni altra cosa sognavo, neanche una goccia.

Arrivammo in Libia, ma non feci neanche in tempo a rendermene conto che a mia insaputa ero già stata venduta, forse a peso, o forse in base all'età, ma nessuno tra acquirente e intermediari si accorse che l'anima era rimasta tutta mia.

Vissi con questo uomo molto più grande di me per più di otto mesi.

Sono rimasta con questo uomo per 8 mesi e, in qualche modo, pur

essendo "merce" sua, ero quasi contenta perché, alla fine, facevo parte di una famiglia; lavoravo per lui nei suoi garage, dove metteva gli stranieri prima della partenza per l'Italia e preparavo loro il cibo.



Conobbi altre ragazze nigeriane e con loro parlai tanto e mi convinsero e sicura, oltretutto, di non voler finire la mia vita dentro un garage, partii; mi sdraiai sul fondo di una barca, sperando solo di non finire, durante il viaggio, a fondo di un mare.

Il viaggio fu così lungo, buio e freddo che quando arrivai sulle coste italiane, piansi tanto e le lacrime diventarono onde e le onde si fermarono per ascoltarle cadere a terra; non erano lacrime per un dolore o per il freddo, la sete e la fame o, forse, non erano proprio lacrime, ma solo sogni che si scioglievano negli occhi, raggiunta questa nuova terra.

Mi accolsero in una comunità e mi strinsero tante braccia diverse e solo alcune erano con la mia stessa pelle che spesso il dolore e la disperazione ricoprono della stesso colore tutti e tutto.

Ora, passati più di tre anni dal mio arrivo, ho quasi paura di dover compiere diciotto anni e mi vorrei fermare, ma non posso e aspetto.

Anche questa notte, quando tutto sarà buio e non si vedrà neanche il bianco degli occhi delle mie amiche, mi metterò seduta per terra a cercare una stella cadente e, una volta trovata, come sempre succede dal mio arrivo qui in Italia, dalla tasca della mia camicia, uscirà mia madre, scappata per qualche istante dalla nostra foto, giusto il tempo di abbracciarla e di farmi respirare il suo profumo. ■

Lalani era giovane ed era bella come la luna, quando la luna è piena e illumina il cielo, come fosse un sole; anche lei faceva così e con i suoi sorrisi e i suoi sguardi, riscaldava e rincuorava sempre tutti.

Quando nella sua scuola un ragazzo o una ragazza avevano problemi di ogni genere andavano da Lalani, che magari non riusciva a risolverli, ma li ascoltava e loro erano già felici così.

Frequentava il liceo a Melbourne e dentro il suo zaino aveva libri, quaderni, un mare di sogni e il desiderio e la forza per realizzarli tutti o almeno provarci.

Il più grande di tutti, però, era quello di studiare, studiare tanto e laurearsi; non sapeva bene, ancora, in cosa, ma voleva prepararsi per, poi, aiutare gli altri.

A scuola andava molto bene e, spesso, si fermava nel pomeriggio per aiutare i compagni di classe che stavano un po' indietro; faceva anche danza, era una splendida ballerina e ogni volta che sentiva musica intorno, iniziava a muoversi e sembrava una foglia, ancora verde, che si muove nell'aria, appena caduta da un albero altissimo, in autunno.

Frequentava Bradley, che era un suo compagno di classe, da qualche mese e per loro due, quando stavano insieme, era tutto bello, perfino fare i compiti; sembravano due pezzi combacianti di un puzzle e se perdevano qualche sorriso per strada, era solo quando non stavano insieme; vivere per sempre con quel ragazzo, fatto di colori e baci, era l'altro sogno importante di Lalani e lei si chiedeva, spesso, se sarebbe mai stato possibile, in una stessa vita, realizzare due sogni così importanti.

Arrivarono le vacanze e Lalani, con un bacio bagnato di lacrime, salutò Bradley, perché il giorno dopo partiva con i suoi genitori per tornare, per più di un mese, al loro paese di origine.

Lei non era contenta per tanti motivi, ma soprattutto per il fatto che il paese di origine dei suoi genitori non lo sentiva come il suo paese e per il fatto che, per tanto tempo, non avrebbe più visto il suo Bradley; aveva paura di non ritrovarlo più e la sola idea la faceva star male, perché non immaginava una vita senza di lui: una vita a metà.

Provò a chiedere ai suoi genitori se fosse potuta rimanere a Melbourne, a casa di una sua amica, ma loro le dissero che era un viaggio troppo importante, che doveva vedere tanti parenti e che, visto il costo, non avrebbero di certo potuto farlo nuovamente in tempi brevi.

La notte, prima della partenza, non chiuse occhio neanche per un istante e pianse così tanto, ma solo in australiano, da non avere più lacrime e da non avere neanche la forza, la mattina dopo di chiudere la sua borsa con dentro pochi vestiti, cuciti l'uno all'altro con un filo di paura.

Arrivarono al paese dei suoi genitori e per arrivarci, una volta scesi dall'aereo, fecero un viaggio di circa otto ore, con una macchina mezza scassata.

Quando arrivò, un po' per la stanchezza, un po' per la tristezza e un po' per i pensieri, salutò i parenti a stento e senza dire una parola e senza mangiare, se ne andò a letto, sperando, forse, di dormire per un mese intero.

Quando si svegliò, però, capì subito il motivo del viaggio perché i preparativi per il suo matrimonio erano a buon punto e mancavano praticamente solo i fiori; a sua insaputa, dai suoi parenti, seguendo le indicazioni dei suoi genitori, era stato scelto tutto, compreso il marito.

A Lalani sembrò d'impazzire e non solo perché ricordava il suo Bradley, ma perché non pensava che i suoi genitori fossero in grado di farle una cosa del genere e cioè chiudere tutti i suoi sogni in un cassetto e condannarla a vivere una vita che non aveva scelto e che mai avrebbe voluto; Lalani diceva sempre a tutti, avendo conosciuto da vicino anche i sacrifici fatti dai suoi genitori in Australia, non appena arrivati, che lei avrebbe fatto di tutto per vivere e non per sopravvivere, ma anche che lei avrebbe sempre cercato di non deluderli mai, proprio per quello che suo padre e sua madre avevano fatto, anche per lei.

Sposarsi un uomo di diversi anni più anziano e, soprattutto, mai conosciuto prima e mai amato, per Lalani, significava l'inizio di una sopravvivenza e, in fondo, anche di una schiavitù a uomini, regole e tradizioni, ma come faceva a dire di no ai suoi genitori?

Arrivò il giorno del matrimonio e Lalani, ormai da diverso tempo, non diceva più nulla e non protestava, perché di fronte alle lacrime dei suoi due genitori, impauriti per lo scandalo che sarebbe potuto nascere di fronte ad un suo no, scelse il silenzio; ottenne solo di non avere i fiori per la sua cerimonia, perché le sembrava un modo come un altro per festeggiare meno.

Arrivò la prima notte di nozze e a Lalani sembrò la sua ultima notte, ma chiuse gli occhi, il cuore e, con l'anima ripiegata dentro le pagine di un libro d'amore, accolse il suo nuovo marito, come un prato ricoperto di neve può accogliere nuovi fiocchi di neve.

Si mise, poi, in un angolo del letto, stringendosi a se stessa e al buio e si addormentò, alla disperata ricerca di sogni.

Si alzò, avendo ancora gli occhi gonfi di lacrime e sonno, ma si preparò lo stesso ed era felice, perché con lei c'erano la mamma e tutte le sue migliori amiche.

Era bella e semplice e tutto quel bianco sembrava ancora più bianco vicino a quel viso rotondo e rosso, emozionato e impaurito.

Uscì da casa, sottobraccio al suo papà, che sorrideva e piangeva insieme e che camminava lentissimo, quasi non volesse mai arrivare in quel posto, quasi non volesse mai lasciare veramente la sua bambina.

Entrarono in quella enorme e bellissima sala e tutti guardarono Lalani e saranno stati, forse, tre o quattro strumenti a suonare, ma a lei sembrò che tutte le orchestre del mondo si fossero riunite per suonare quella musica che a lei e a lui piaceva tanto.

Arrivò davanti all'altare e, sfilandosi dal padre, lentamente, come può fare un leggerissima cannuccia colorata dall'involucro di carta che fino a quel momento aveva cercato di proteggerla, si mise accanto a lui.

Lo guardò, gli diede la mano e, in quel momento, il loro mondo si fermò.

Alla fine della cerimonia, attraversarono il portone; più di cento sorrisi li stavano aspettando e applaudirono e cantarono quando li videro arrivare.

Dal cielo iniziarono a cadere milioni di fiori, una tempesta di colori così grande, che copri quel pezzo di Australia e, subito dopo, grazie a un bellissimo soffio di vento, anche il paese d'origine dei suoi genitori.

Lalani guardò Bradley e lui le baciò un sorriso, che lei fece nascere sulle sue labbra, quando pensò che, proprio la notte prima del suo meraviglioso matrimonio, aveva fatto il peggior incubo della sua vita-

Iniziarono, insieme, ad essere amore e con lui e anche grazie a lui, Lalani si laureò in sociologia e iniziò ad insegnare, ma non solo: creò una Fondazione per dare ascolto e voce e, soprattutto, per aiutare tutte le "spose bambine" del mondo.

Quando, andando in giro per tutta l'Australia, e non solo, per parlare del suo progetto e per raccogliere fondi, iniziava il suo discorso la prima frase era sempre la stessa: "ci sono bambine, ragazze e donne che gli incubi li sognano solo di notte e altre che, invece, li vivono davvero e noi loro vogliamo aiutare..." ■



MARCELO

Non appena finì di dargli il latte e l'anima, attraverso i suoi sorrisi e il suo seno, si uccise, tuffandosi in un fiume talmente pieno d'acqua che pareva che dentro ci fossero tutte le piogge del mondo; sparì dal mondo, come se l'unico scopo della sua breve vita fosse stato quello di far venire alla luce suo figlio Marcelo, ma prima di farlo gli diede sulla guancia un bacio così lungo che anche adesso se ti avvicini al viso di Marcelo, che ha più di vent'anni, senti il profumo delle labbra di sua mamma.

Il suo papà cercò di avere le mani di un padre e i sorrisi di una madre, le parole di una madre e i silenzi di un padre, le braccia di un padre e i soffi di una madre e ci riuscì, ma solo sino a quando Marcelo compì i 4 anni, perché fu ucciso, poi, dai guerriglieri delle Farc, che ti venivano a prendere e non avevi scelta: partivi con loro per uccidere e morire o morivi subito.

Marcelo rimase con i suoi nonni, i genitori del suo papà, che avevano avuto tre figlie e che li videro morire tutti e tre davanti ai loro occhi, capaci, come gli avevano insegnato loro, di dire "no"; forse per questi tre tagli in più sul cuore, lasciarono Marcelo quando lui aveva solo cinque anni e lui conservò qualche loro capello bianco tra le dita.

Fu, allora, il suo unico zio paterno che lo prese per una mano, ma più per quello che gli diceva il sangue che il cuore e, infatti, iniziò a portare Marcelo da un posto all'altro, da una famiglia all'altra; all'incirca dopo un mese, tornava dove l'aveva lasciato, non gli regalava neanche un sorriso, lo prendeva e lo portava di nuovo da un'altra parte e non per giocare, ma per lavorare.

Erano sempre fattorie e lui, Marcelo, si occupava dei campi quando sopra la terra, gli unici ad essere svegli con lui erano degli uccellini insonni; lavorava duro e mangiava leggero e, arrivata la sera, era talmente stanco che perfino il cuore pareva si volesse addormentare con lui.

Con il sonno negli occhi e il sangue nelle mani, ancora sporche di terra, però, non faceva passare neanche una sera senza dare del cibo, una carezza, un semplice sguardo a tutti gli animali, che vivevano o sopravvivevano vicino a lui e che, spesso, con lui dividevano anche la paglia sulla quale appoggiare i sogni.

Famiglie e fattorie e famiglie e fattorie e gli anni passavano; più diventava grande e forte e più veniva sfruttato e usato e lasciato, poi, a dormire nelle stalle o in qualunque altro posto che non fosse casa.

Marcelo continuava solo a parlare con gli animali e ad ascoltarli, per-

ché gli uomini e le donne che gli passavano accanto, durante la giornata, erano capaci solo di gridare, bastonare, comandare, pretendere e restare fermi e immobili, quando lui chiedeva qualcosa in più da mangiare o qualche minuto in più di riposo.

Marcelo provò ad andare a scuola e per essere puntuale a lezione si svegliava ancora prima del solito, alle tre di notte, per anticiparsi con il lavoro, ma cambiava troppo spesso i paesi e, di conseguenza, anche le scuole; lo zio, poi, quando lo andava a prendere per portarlo da una parte all'altra e gli trovava i libri, glieli strappava, gridandogli in faccia che lui, tanto, doveva solo lavorare e che per lavorare non bisognava sapere. Marcelo trovava altri libri usati e li nascondeva e di nascosto li studiava, ma cambiava troppo spesso fattoria, paese e, di conseguenza, anche scuola e così non riusciva mai a finire un anno, non riusciva mai a concludere un sogno.

Durante ogni viaggio, Marcelo attraversava valli, montagne, foreste e sarebbe bastato guardare le sue braccia, graffiate dalle foglie di erbe alte, da rami e da canne da zucchero, per capire quanti chilometri avesse percorso, sempre a piedi e mai lungo le strade, ma attraverso i sentieri per non essere trovati, per non essere fermati. Durante gli stessi viaggi e durante le brevi permanenze nelle diverse fattorie, Marcelo si copriva con quello che gli davano e, spesso, erano vestiti da adulti ai quali lui doveva arrotolare pantaloni e maniche per non sembrare uno spaventa passeri; come biancheria intima aveva qualcosa di suo nonno e ci teneva talmente tanto, nonostante gli stesse enorme, che per non abbandonarla mai, la lavava, indossandola per poi mettersi al sole per farla asciugare.

Marcelo portava sempre con sé una borsa, con dentro una torcia elettrica scarica, dei sogni che si stavano scaricando, un machete e fili di ricordi, insieme ad alcuni vestiti sporchi e strappati. In base agli accordi che suo zio faceva con i padroni della fattoria, lui aveva il dovere di lavorare più di 12 ore al giorno, non ricevendo neanche un soldo e avendo solo la possibilità di dormire poco e di mangiare ancora meno.

Marcelo iniziò questa vita talmente da piccolo che non capiva neanche cosa significasse giocare e, con il tempo e la solitudine, si convinse che l'unica vita possibile era la sua e non ne immaginava un'altra.

Con una sola famiglia, Marcelo si trovò bene e gli diedero un letto e sorrisi per coperte; quando tornò lo zio, infatti, gli chiesero se Marcelo

sarebbe potuto restare con loro, ma lui subito dopo averli minacciati di morte, prese Marcelo e lo portò via; non lo portò più in nessuna fattoria, ma in una piazza e lo costrinse a prostituirsi con uomini che, mai e poi mai, gli avrebbero chiesto di tenerlo con loro.



Dormiva solo in una stanza buia e una notte si svegliò e aveva più di quaranta di febbre; aveva solo 14 anni e nessuno si accorse della sua assenza in quella piazza e nel mondo.

Le sue condizioni peggiorarono e non ce la faceva più neanche a portare un cucchiaino vuoto alla bocca, una manciata di speranza all'anima e più stava male e più stava solo.

Marcelo sarebbe, probabilmente, finito così, sdraiato tra un foglio di ricordi e un cumulo di cenere di sogni, se una mattina non fosse successa, però, una cosa strana.

Davanti alla porta della stanza di Marcelo, già dalle prime ore del mattino, si formò una fila interminabile di galli, galline, maiali, cavalli, mucche, tori, conigli, tacchini, oche, pecore, capre e mille altri animali; erano in migliaia e davanti a tutti, c'erano i più piccoli: pulcini, maialini, puledri, vitelli e ancora tanti altri.

Mentre il mondo intorno a quella porta si fermò, tutti quanti gli animali, uno alla volta, entrarono dentro; nessuno seppe cosa successe, anche se alcuni bambini, che si avvicinarono, videro Marcelo giocare e parlare con gli animali, soprattutto, con quelli più piccoli.

Il giorno dopo, Marcelo si alzò e sembrò ancora più forte di prima, così forte da prendere la decisione di lasciare tutto, prendere le mutande e le canottiere di suo nonno e i suoi libri e andare via.

Ora Marcelo prepara hamburger in un ristorante del centro di Bogotá, ma intanto studia e sogna e spera in un mondo in cui tutti si accorgano che, spesso, gli animali sanno amare meglio degli uomini. ■

RADU

Radu proveniva da una regione molto povera del nord della Romania e viveva, lontano da altre case e dal mondo intero, con i suoi genitori e i suoi fratelli più piccoli, in una piccola casa di legno con una sola stanza.

Non avevano l'acqua, non avevano l'energia e la luce delle candele, con le quali cercavano di illuminare il loro buio, era l'unica, minuscola fonte di calore dei loro inverni, visto che non avevano neanche il riscaldamento.

La mamma di Radu si occupava di quella scatola di casa e dei suoi figli e lo faceva con cura e attenzione, come se quel quadrato di legno fosse una reggia e quei suoi bambini dei piccoli principi senza corona.

Il papà non era quasi mai in casa con loro, ma faceva il pastore e, molto spesso, dormiva in giro per le valli, e si scaldava, coricandosi accanto al suo cane pastore, color povertà; in realtà, cercava di essere il meno presente possibile a casa, non perché non gli mancasse la sua famiglia, come può mancare il respiro, ma perché ci sarebbe stata una bocca in meno da sfamare con quelle briciole di cibo, condite con il silenzio.

Radu era il fratello maggiore, aveva 13 anni e quando si svegliava, ogni mattina, lottava con se stesso, indeciso se iniziare ad andare ad aiutare il papà o se restare per stare accanto alla mamma e alla sua fatica.

Un giorno, insieme a un soffio di vento freddo, alla porta di quella casa, si avvicinò un uomo; non era arrivato per caso in quel posto sperduto e sapeva bene, conoscendo le condizioni di quella famiglia, che sarebbe stato ascoltato.

C'erano il padre e la madre e ascoltarono con attenzione l'uomo che gli disse che era pronto a portare Radu in Ungheria con lui, per un ottimo lavoro, onesto e ben pagato; lui avrebbe iniziato a vivere una nuova vita e, con parte di quello che avrebbe guadagnato, avrebbe permesso cibo e perché no, anche una nuova casa a tutti loro.

Alla poca luce di tre candele mezze consumate, rimasero in silenzio e mentre le loro ombre, appoggiate alle pareti, piangevano, gli dissero di sì; si alzarono per mettere due stracci dentro una vecchia borsa e quando, per salutarlo, abbracciarono Radu, appena fuori la porta, le loro ombre erano ancora sedute su dei ricordi.

L'uomo, non appena superato il confine, tolse a Radu il cellulare e la carta d'identità e da quel momento iniziò a controllare ogni suo singolo passo, ogni suo più piccolo movimento.

Loro dovevano lavorare più di dodici ore al giorno e quel poco cibo che



gli veniva dato non era certo per sfamarli, ma solo per non farli cadere a terra durante il lavoro; l'uomo lo chiamava lavoro, ma di lavori forzati, in realtà, si trattava e i bambini e i ragazzi avevano agganciata alla caviglia, con una catena, una palla pesantissima di paura.

Con Radu e gli altri, infatti, l'uomo era violento e quando non bastavano le grida, le stanze chiuse a chiave e al buio, i piatti vuoti e i bicchieri rotti, arrivavano calci, spinte, pugni e schiaffi; loro dovevano obbedire e basta e se qualcuno non lo faceva o parlava troppo veniva violentato e schiacciato.

Radu, un giorno, poi, insieme ad altri due ragazzi, stanco di tutto, ma nello stesso tempo capace di non sentire più alcun dolore e di non sentire più bruciare nessuna sua ferita, disse all'uomo che se ne sarebbe andato, che sarebbe tornato a casa sua.

L'uomo non alzò la voce e neanche un dito e con calma, quasi stesse raccontando a Radu come sarebbe stato il tempo il giorno dopo, gli disse che sarebbe potuto tornare a casa senza nessun problema, ma per terra avrebbe trovato i cadaveri di tutti i suoi familiari, che sarebbero stati uccisi prima del suo ritorno; Radu sentì il suo sangue diventare ghiaccio e con le vene e il cuore gonfie di dolore, ricominciò a lavorare e non parlò più.

Radu e gli altri dormivano poco dentro roulotte vuote e il loro lavoro consisteva nel caricare, scaricare e trasportare merci, ma da un po' di tempo dovevano anche spaccare la roccia e scavare, per creare all'interno di una montagna una specie di magazzino nascosto; usavano picconi, martelli e il legno delle loro impugnature, a fine giornata, s'impregnava così tanto del sangue delle loro ferite sulle mani che diventava cartone da buttare.

Radu era il più forte e il più sano tra tutti i piccoli schiavi e per questo, ormai, il suo lavoro era solo quello di scavare e rompere e infilarsi dentro le fessure di una montagna cattiva e dura; voleva finire il lavoro anche se sapeva benissimo che, concluso quello, ne sarebbe iniziato un altro, ma difficilmente sarebbe potuto essere più pesante.

Arrivò l'estate e Radu, ormai solo e stanco e magro che pareva un foglio d'uomo, lavorava solo con il buio, per sentire meno caldo.

Una notte, poi, quando nel cielo Radu, prima di perdersi in quella vena di pietra, vide cadere una stella cadente, iniziò a scavare senza so-

sta, senza fermarsi, quasi senza respirare.

Continuò per ore, forse, per giorni, ma dentro la montagna era sempre e solo buio e a Radu sembrò che tutto accadde in una notte sola.

Diede un colpo di piccone e schizzi di sangue gli arrivarono in faccia, ma cadde quell'ultimo pezzo di roccia e Radu, dall'altra parte della montagna e del mondo, vide un mare azzurro e verde e su di una spiaggia d'oro vide sua madre, suo padre e i suoi fratellini, che sotto l'ombrellone costruivano, con la sabbia, una piccola casa in legno con una stanza sola.

Li baciò, li abbracciò e con tutti loro si tuffò in un mare di gioia e, nonostante non li avrebbe voluti lasciare mai, Radu su un guscio di noce iniziò a navigare per raggiungere tutte le città del mondo e per gridare, nelle loro piazze, che i bambini in qualunque angolo della Terra e di chiunque siano figli, devono solo poter studiare, giocare e vivere. ■

L'AUTORE

Gianpaolo Trevisi

www.gianpaolotrevisi.eu



Da piccolo avevo due sogni: fare il poliziotto e diventare uno scrittore. Con il tempo sono riuscito a realizzarli tutti e due e non posso non esserne felice. Non solo sono un poliziotto, ma dirigo anche una scuola per formarne altri e anche se non sono uno scrittore di quelli veri, m'invento tante storie e provo a regalare speranze e sogni. Ho tanti difetti, ma senza falsa modestia devo ammettere che ho una sterminata fantasia, che mi aiuta a guardare con occhi diversi la nostra realtà. Cerco di regalare, quindi, finali diversi e molte volte più colorati a storie, che anche per lavoro, ma non solo ho vissuto, sentito, letto. L'ho fatto con il mio piccolo libro "Fogli di via" e l'ho fatto con questi brevi racconti, anche se rimane sempre il profondo e nero rammarico per il fatto che i protagonisti di queste storie, nella realtà, hanno sofferto e tanto, alle volte così tanto da non poter, neanche volendo, leggere questi finali così diversi dai loro. In queste storie ed è proprio il caso di dirlo, grazie a Dio e a tutti coloro che essendo parte di Dio si sono adoperati e si adoperano ci sono vite di bambine e bambini salvate all'ultimo e tutti con le parole e le voci dobbiamo gridare forte, senza smettere mai di farlo, che i bambini, in qualunque angolo del mondo, hanno solo un dovere: quello di giocare. ■

Queste storie sono state raccolte per dar voce ai protagonisti di questa giornata: i bambini, le bambine e gli adolescenti che hanno vissuto il dolore della tratta e dello sfruttamento. Gianpaolo Trevisi ha accolto nella sua sensibilità le storie di vita di queste bambine e bambini e, in un processo di gestazione creativa, ce le ha restituite trasformate in racconti, regalando così parole che toccano il profondo del nostro essere.

I bambini, in qualunque angolo del mondo, e di chiunque siano figli

DEVONO SOLO POTER STUDIARE, GIOCARE E VIVERE

Talitha Kum
ALZATI

www.talithakum.info



preghieracontrotratta.org